

BOOK REVIEWS / RECENSIONI

Dante Maffia, *Il romanzo di Tommaso Campanella*, Spirali: Milano, 1996, p. 334. Lire 30.000.

Rileggendo *Il romanzo di Tommaso Campanella* di Dante Maffia, Premio Stresa di narrativa 1997, mi sono ancora appassionata al ritratto campanelliano tracciato efficacemente mediante annessi, dialoghi ed alcuni inserti dialettali che ben rendono l'ambiente originario del filosofo (1568-1639) estimatore di Platone, Tommaso Moro e Bernardino Telesio.

Da una pagina all'altra giganteggia la prometeica statura morale di "uno dei personaggi più affascinanti e inquietanti di tutti i tempi" per dirla con Norberto Bobbio.

Ulissica appare l'intelligenza del Campanella sia per l'astuzia della follia recitata onde evitare il rogo sia per l'inesausto desiderio di conoscenza che ha in comune con l'Ulisse dantesco. Viaggia con la mente lui che da bambino impara origliando sotto una finestra; lui che divora i libri per scoprire il mistero della creazione; lui che ventiquattrenne potrebbe già insegnare all'università; lui che, nelle più orribili condizioni carcerarie e malgrado i divieti, legge, scrive, e pubblica, con Ignazio Mele, opere immani come l'*Instauratio scientiarum* o poesie come le ottantanove scelte che, citando parole dell'amico Galileo ("Il dolore del poeta sa trasformarsi, con il tempo, in dolore di tutti"), affida a Tobia Adami per un'edizione tedesca prudenzialmente a nome di Settimontano Squilla.

Consapevole del proprio valore poetico, quando gli Spagnoli gli chiedono se, capeggiando i contadini in rivolta, abbia sperimentato armi da fuoco, Campanella risponde: "È la poesia l'arma che colpisce a distanza" e questa, lui dice d'aver perfezionato come Dante.

Dopo il convegno del 1990 su "Poesia e Filosofia", il romanziere ha messo in rilievo la titanica figura del suo correghionale sia come filosofo, sia come teorico in "Poetica", sia come autore di poesia.

Maffia cita alcuni suoi versi sulla carcerazione, ben lontani, nel loro realismo, dai canoni aristotelici e dal marinismo seicentesco come si può evincere anche dalle centosessantanove poesie (comprese quelle

edite nel 1622 in Germania) analizzate da Francesco Giancotti nella recente edizione critica einaudiana, di cui parla Pietro Gibellini in *Agorà dell'Avvenire* del 1 agosto 1998.

Concludendo, va ricordato che l'opera di Maffia offre anche un esauriente affresco del periodo 1568-1639 funestato da calamità naturali (alluvioni del Po e del Tevere, terremoti in Calabria e Sicilia, peste nel distretto di Gerace, invasioni di cavallette a Stilo nel 1599) e dalla tirannica e affamatrice dominazione spagnola (di manzoniana memoria per la Lombardia) che fa ritenere opportuna e salvifica una carriera ecclesiastica, sia pur umile, sebbene la Controriforma imperversi con processi per eresia. Ne furono vittime illustri Galilei (per cui Campanella scrive l'*Apologia* nel 1516 che non rinnegherà per ottenere un vitalizio e la cancellazione dall'Indice), Giordano Bruno (che Campanella conosce in carcere) e Campanella stesso, mai piegato dalle sadiche torture inflittele dagli Spagnoli né da ventisette anni di carcere duro, costretto a fuggire nel 1634 in Francia e qui docente alla Sorbona di Parigi fino alla morte.

Consiglia Recchia